

l'ideale dell'uomo perfetto che, nello studio di quanto lo circonda e nella riflessione di sè medesimo, sopra ogni tristizia della vita, tutto vede, tutto sente, tutto sa; e dall'umanesimo aveva derivato il gusto dell'antichità, per cui alle menti, ridestate dai torbidi sogni del medio evo, pareva mostrarsi più limpido il riflesso della perfezione umana. Non più l'autorità e la tradizione, ma la ricerca e l'esame libero d'ogni intelletto dovevano essere lo strumento della scienza.

A questa ricerca e a questo esame non potevano a lungo sfuggire i testi del diritto giustiniano, nei quali brillava uno sprazzo di luce dell'antica sapienza; ma il coglierlo non poteva esser cosa dei giuristi, intenti alle dottrine e alle interpretazioni logiche tradizionali, tra cui si abbuiava o si sperdeva quasi pienamente il senso nativo delle leggi romane (§ 92); bensì doveva essere incontrastabile vanto dei grandi letterati e umanisti, e principalmente di Angelo Poliziano (1454-94). Il quale, oratore, poeta, grammatico e filosofo, seguendo un incitamento che già era venuto da Lorenzo Valla (1406-1457), da Pomponio Leto (1425-97) e da altri umanisti, guardò il diritto romano come un prezioso frammento di letteratura classica, e, spregiando le oscure e barbare logomachie dei giuristi, si provò a studiare i testi direttamente, nel loro senso grammaticale e storico. Il Poliziano aveva formato il disegno di una revisione generale dei libri del diritto romano, per comporne un corpo unico emendato, ma non potè che iniziare un riscontro del testo bolognese delle Pandette (*Vulgata*), col famoso manoscritto fiorentino, e poi gli mancò la vita. Ma il suo esempio non restò senza frutto, poichè ad esso è dovuta l'edizione critica del testo, che Lodovico Bolognini (1447-1508) preparò e che i giuristi francesi, pochi anni appresso, mandarono ad effetto.

L'indirizzo di queste investigazioni fu presto seguito da un vero giureconsulto, che si può considerare come il fondatore del metodo critico nello studio del diritto